

CONCLUSIONI

PERCHÉ

L'EUROPA È

INDISPENSABILE



Dopo diversi mesi di instabilità e nonostante un buon andamento dell'economia, le borse statunitensi hanno cominciato a tornare in segno negativo. Le cause sono rintracciabili nell'ennesima, singolare uscita del presidente Trump che ha attaccato frontalmente la Federal Reserve, la principale banca centrale del pianeta, minacciando di sostituire il non troppo docile presidente, Jerome Powell, da poco nominato dallo stesso Trump. Certo la Fed non gode dell'indipendenza della Banca Centrale Europea che non ha vincoli politici di alcun tipo, ma praticamente mai in passato, fin dai tempi di Reagan, un presidente si era così ingerito nelle scelte monetarie, neppure nei momenti più complicati, legando peraltro simile interferenza ad una feroce guerra commerciale, ad una politica estera molto contraddittoria che oscilla fra isolazionismo e riarmo nucleare e ad un conflitto aspro con il Congresso.

Questi elementi stanno spaventando il mondo perché fanno emergere con chiarezza una tragica confusione nella principale potenza mondiale, con rischi di *impeachment* e di insidiosissime notti dei lunghi coltelli maturate dopo infinite sostituzioni dei membri dello staff. In estrema sintesi gli Stati Uniti sembrano vivere sotto la presidenza più muscolare degli ultimi decenni una paradossale debolezza politica che minaccia il dollaro, valuta planetaria, e l'economia mondiale.

Ma il vuoto di potere a stelle e strisce si accompagna a numerose altre fragilità in giro per il mondo. In questo momento, infatti, non esistono locomotive alternative agli USA. Il Giappone è ibernato in un debito

pubblico che ha raggiunto in due decenni il 252% del Pil, con un deficit annuo superiore al 5%, coperti dalle istituzioni finanziarie “nazionali” e dalla banca centrale giapponese con enormi iniezioni di liquidità; una miscela altrove esplosiva che in Giappone non provoca scosse per l'enorme tasso di risparmio interno che è cresciuto di quattro punti di Pil in cinque anni e per una vera e propria deriva demografica, che hanno gelato i consumi.

Neppure la Cina può sostituire gli stimoli americani e il grande freddo giapponese; la sua crescita è costantemente minacciata da una bolla bancaria e da un continuo surriscaldamento che necessitano dell'agganciamento al dollaro e di uno sbocco nei mercati a stelle e strisce a tal punto da costringere il governo cinese ad accettare persino dazi molto pesanti. L'ex impero celeste è angustiato da un debito complessivo che ha raggiunto in poco tempo il 260% del Pil ed è afflitto da una pessima distribuzione della ricchezza dal momento che circa l'1% della popolazione ne detiene quasi il 44%. Dunque il turbocomunista Xi Jinping non può fare a meno del vetero *yankee* Trump, che rischia di approfittarsene decisamente troppo. Ci sono poi tensioni tra i Paesi produttori di petrolio, fra i membri del cartello Opec e gli esterni, che tenderanno a deprimere i prezzi e a favorire *rally* speculativi animati dagli scommettitori al ribasso in grado così di abbattere i corsi azionari e obbligazionari fino a provocare lo scoppio di vere e proprie bolle, mentre l'Africa deve fare i conti con un'esplosione demografica che certo non sarà gestibile con le nuove politiche migratorie di Stati Uniti e Vecchio Continente.

Se l'Africa è destinata a passare da un miliardo di abitanti, raggiunto nel 2010, a due miliardi prima del 2050, in grandissima parte costituiti da giovani, inevitabilmente la pressione verso il Nord del Mediterraneo crescerà ogni anno; e se la risposta sarà solo quella della chiusura delle frontiere, risulterà altrettanto evidente che ogni anno le tensioni si intensificheranno dentro e fuori i Paesi di destinazione dei migranti, contribuendo a spaventare i mercati e i risparmiatori.

In tutto ciò proprio l'Europa rischia di essere, di nuovo, assente, condizionata da una campagna elettorale permanente per le europee e da tanti piccoli nazionalismi volti a paralizzare la forza espansiva dell'euro, che dovrebbe servire invece ad alimentare gli investimenti e a finanziare a interessi negativi i debiti pubblici. Il 2019 potrebbe essere l'anno di una sensibile discesa del dollaro, di nuovi dazi e di un brusco arresto dei mercati; se la risposta dell'unica area non soggiogata alle dinamiche

americane sarà declinata soltanto in chiave nazionale dai singoli Stati europei, la recessione sarà quasi inevitabile. La Brexit congelata *ad libitum*, la Francia dei gilet gialli, la Germania del dopo Merkel alle prese con nuove difficoltà bancarie e l'Italia del trionfo della spesa corrente non promettono nulla di buono. Di fronte ad una possibile recessione non si può governare pensando solo agli umori istintivi degli elettori perché le crisi, in particolare quelle serie, non sono state mai prevenute dalla pancia. In Italia, si discute molto della reale forza dell'Europa, dopo la scelta del governo Conte di accettare, alla fine di una lunga trattativa, gran parte delle condizioni poste dalla Commissione europea che pare aver vinto il braccio di ferro con i sovranisti, tanto da imporre allo stesso esecutivo giallo-verde un'affannata rincorsa contro il tempo per adeguare la Legge di bilancio, con un fulmineo e confuso maxi-emendamento, ai diktat europei.

Ma allora, provando a tirare le somme delle considerazioni espresse in questo breve lavoro, cos'è ora realmente l'Europa? Da cosa discende la sua vera forza in grado di "piegare" le muscolari prese di posizioni dei leader nostrani?

Difficile dirlo in modo organico e chiaro, come abbiamo visto. Per gli euroscettici l'Europa rappresenta il male assoluto, il bersaglio contro cui indirizzare tensioni altrimenti disomogenee, l'universo simbolico che permette la tenuta di piattaforme programmatiche capaci di legare formazioni politiche e sociali inconciliabili su un'infinita serie di altri piani. Soprattutto, in maniera assai semplicistica, la condanna dell'Europa e dell'euro consente di immaginare un futuro più roseo e più felice per il solo fatto di porre fine ad una condizione esistente senza dover concepire formule concretamente alternative. Attaccare l'Europa permette di raccogliere consensi e voti, a prescindere.

Per gran parte degli europeisti, invece, l'Europa rappresenta un'amplificazione delle singole realtà nazionali: esistono un'Europa francese, un'Europa tedesca, un'Europa nordica, un'Europa mediterranea e varie altre declinazioni dove l'elemento decisivo non è l'appartenenza europea ma la visione nazionale trasferita in una dimensione continentale. L'idea autosufficiente di Europa, dotata di un valore in se stessa, sembra del tutto assente, così come risultano molto deboli le prospettive culturali e i linguaggi politici condivisi persino negli ambienti che si dichiarano europeisti. In termini di regole l'Europa di Maastricht è decisamente superata e per molti versi anche tradita da numerose violazioni dei suoi parametri; praticamente nessun Paese rispetta il rapporto del 60% tra

debito e Pil e anche il vincolo del deficit inferiore al 3% del Pil appare in molti casi illusorio. Manca, poi, l'indispensabile Europa fiscale, che dovrebbe eliminare la concorrenza tra i vari Stati membri, combattuta a colpi di aliquote stracciate e di condizioni da grandi saldi per i rientri di capitale. Manca l'Europa bancaria, ad oggi limitata ad astruse e terroristiche misure come l'introduzione del *bail in*, della possibilità di aggredire i conti dei correntisti, o come la pretesa nei confronti degli istituti di accantonamenti rigidissimi per "garantire" in modo ferreo i loro crediti. Manca, ancora, la possibilità per la Bce di intervenire direttamente alle aste dei titoli pubblici per acquistarli prima che finiscano, ormai bolliti, sul mercato secondario.

Ma allora perché così tanta attenzione all'Europa e ai suoi giudizi? Perché i sovranisti non riescono a convincere neppure i loro governi a praticare il più volte gridato "me ne frego"? Perché dopo aver urlato all'Europa matrigna, bisogna accettare, contro voglia, di farci i conti?

Il perché sta, in estrema sintesi, nella sua indispensabilità, pur contestata e negata. Alla prova dei fatti, senza moneta comune e senza una (per quanto flebile) idea di Europa, i singoli Stati affonderebbero rapidamente come dimostra il fatto che ad ogni sussulto "troppo nazionalistico" il mondo, e non solo i mercati, si spaventa e reagisce per evitare il disastro di un pianeta retto solo da Trump, Putin e Xi Jinping; gli unici interessati non alla sparizione ma alla sudditanza dell'Europa.

Per frenare la crisi finanziaria più grave di sempre è servito il "*whatever it takes*" di Draghi e per far tornare i debiti pubblici, e privati, collocabili a prezzi sostenibili è servito l'accordo con la Commissione europea sia in Grecia, dove è stato durissimo, sia in Irlanda sia in altre parti dell'Europa. Gli Stati possono proclamarsi forti e sovrani ma la loro debolezza nel mondo globale dei colossi e della rinata geopolitica impone l'adesione, se non l'appartenenza, europea, anche soltanto ipocritamente formale. Si possono fare campagne elettorali perenni contro il Vecchio Continente, esaltando le piccole-grandi patrie, ma poi non è possibile chiamarsene fuori perché agli Stati europei non è concessa, dalla storia, dalla geografia, dall'economia, una "normale" vita da separati. La politica dovrebbe capirlo. Non comprenderlo significa accettare, in ritardo, i vincoli postumi di clausole di salvaguardia talmente pesanti da cancellare il futuro; 50 miliardi di aumenti fiscali da scongiurare in due anni costituiscono un'impossibile follia, così come sforbiciate per altri 28 nello stesso biennio: la politica degli annunci contro l'Europa, di fatto, ha solo accentuato il rigore.